



Sabato 6 maggio 2000

18

GLI SPETTACOLI

L'Unità

Week end al cinema

«L'ORECCHIO DEI WHIT» DI HERRON

## Che bel funerale texano con cammello e sorprese

Era molto più bello il titolo originale, *A Texas Funeral*, ma forse i distributori della Lucky Red avranno pensato che fosse di malaugurio. *L'orecchio dei Whit* ha comunque un senso, che scoprirete vedendo il film: è una delle tante stranezze della famiglia Whit, che nell'ormai lontano 1968 si riunisce in un paesino rurale quando muore il vecchio nonno, il cui nome - Sparta - era tutto un programma. I Whit sono la tipica famiglia all'antica: gli uomini sono stalloni o presunti tali, le donne apparentemente sottomesse nascondono segreti e passioni. In più c'è il Texas, che si consi-

dera infatti un'entità politica e culturale indipendente «in prestito» agli Stati Uniti. La famiglia Whit non fa eccezione: ha fatto fortuna con la terra, è cresciuta con i modi bruschi e sbrigliati di nonno Sparta, ha nascosto i «diversi» sotto il tappeto. A cominciare da zia Miranda, la bella della famiglia, rinchiusa in una casa di cura ma, come vedremo, tutt'altro che matta. Per arrivare al nipotino L'il, il prediletto del nonno, che tornando nella casa avita scoprirà cose molto buffe sul parentado. E in mezzo, vero e proprio simbolo della follia dei Whit, c'è il cammello: quasi una trovata fellinia-

na, anche se ci fu davvero chi tentò di inserire i cammelli nel West. *L'orecchio dei Whit* è la versione texana dei drammi sul Sud, da Faulkner a Williams: famiglie scolate, sensualità repressa, nidi di vipere nascoste nel ranch. Però ha anche accensioni visionarie che fanno un film compiuto. William Blake Herron è un regista vero, e questo suo esordio (segnalato dalla Settimana della Critica a Venezia '99) merita assolutamente una visita. Nella squadra degli attori spicca Joanne Whalley, che partita da ruoli da vamp arriva a disegnare una zia Miranda di potente, doloroso erotismo. Ma la vera sorpresa è Robert Patrick: lo riconoscerete subito, era il cyborg cattivo, l'antagonista di Schwarzenegger in *Terminator 2*. Qui fa un ruolo «normale», e nonostante quegli occhi chiari e gelidi da robot, risulta incredibilmente umano. ALBERTO CRESPI



«I RAGAZZI...»

## È dolce la vita in campagna (se c'è Serrault)

Proprio mentre il festival di Cannes esclude l'Italia dal concorso ufficiale, esce sui nostri schermi *I ragazzi del Marais*. Un tempo idilliaci e fattivati, i rapporti tra le due cinematografie «cugine» da anni da anni volgono al peggio; e difficilmente il film di Jean Becker rovescerà la tendenza.

Tratto dal romanzo omonimo di Georges Montforez, *I ragazzi del Marais* è una specie di Ufo, così lontano dai gusti attuali da risultare perfino simpatico: per l'atmosfera che lo anima, per l'ambiente che indaga, per i sentimenti che evoca. Anni Trenta, nella rigogliosa campagna sulle sponde della Loira. È la voce narrante di un'anziana allora bambina a restituirci la piccola comunità rurale che vive ai margini della palude (Marais significa appunto stagno, palude). Garris (Jacques Gamblin) è un solitario che s'è installato nella baracca di un vecchio pescatore, a un passo dalla casetta dell'avvinazzato Riton (Jacques Ville- ret), infelicemente risposatosi. Poi ci sono il leggendario campione di boxe Jo Sardi (Eric Cantona), finito in carcere; lo zitellone svaporato Amedée (André Dussollier) con la passione di Louis Armstrong; e soprattutto Pépé (Michel Serrault), il ricco e analfabeta industriale che si fece da solo e ora poco sopporta di vivere in quella villosa, lontano dalle sue amatissime rane.

Contrappuntato dal *West End Blues* di Satchmo, il film parte maluccio, ma alla fine si impone con il suo tono amarognolo, tra Pagnol e Renoir, perfino drammatico sotto la scorza elegiaca. Se il clima a volte risulta sdolcinato nelle parentesi sentimentali, basta l'unghia di Michel Serrault a ispessire la vicenda: naso schiacciato, Panama in testa e barba fluente, il grande attore si impadronisce del suo Pépé facendone un patriarca da applauso. MI. AN.

«DUE COME NOI...»

## Yussuf e Ivana, due solitudini in giro per Roma

Ci ha messo quasi un anno per uscire nelle sale (era fuori concorso a Locarno '99) *Due come noi, non dei migliori*, titolo che il colto Stefano Grossi, milanese, classe 1963, ha preso in prestito a un verso di Montale. È il destino di tanti piccoli film italiani esposti ai capricci di un mercato che sembra aprirsi loro solo con l'arrivo della buona stagione, quando nessuno va più al cinema. Non che *Due come noi, non dei migliori* possa ambire a incassi record, ma chi segue i nostri giovani autori potrebbe rintracciare qualche motivo di interesse.

Due le storie, intrecciate l'una all'altra. Nella prima è di scena il tunisino Yussuf, maturo lavapiatti con un passato da artista vespertino che si ritrova derubato della sua prima busta-paga. L'unica ad aiutarla è Ivana, fulgida insegnante di lingue che ritroviamo, sei mesi dopo, murata viva nella sua casa a ridosso dei binari, in una sorta di esilio volontario dal mondo delle passioni. Insomma, due percorsi di solitudine, di abbandono: il primo riscaldato dalla memoria di un passato africano che affiora nel flashback, il secondo appena rischiarato dall'arrivo di un'amica vitalista (Simona Caramelli) che mette ordine ingiardinando.

Rigorosamente fotografato da Marcello Montarsi, il film si perde in qualche sospensione estetica di troppo, e la citazione da Emily Dickinson magari suona un po' gratuita, programmaticamente *arty*; ma gli interpreti - Marcello Sambatì e Stefania Orsola - restituiscono l'ulcerata esistenza dei due personaggi con una nota di dolente partecipazione, dai risvolti junghiani nel caso della donna. Qua e là il loro silenzio è interrotto dai rumori di una Roma beccera, estenuata, masturbatoria, che parla non più di tanti discorsi. MI. AN.

«TRICK» DI JIM FALL

## Gay & sentimento Ma c'è chi protesta

# Siamo

GABRIELLA GALLOZZI

«Mi sarei immaginato attacchi e critiche dalle comunità più conservatrici e, invece, è stata proprio la stampa gay a lamentarsi: mi ha accusato di non aver messo scene di sesso per accaparrarmi i favori del pubblico eterosessuale».

Jim Fall, giovane regista americano, introduce così il suo *Trick*, piccolo film indipendente che, dopo il successo in patria, sta già facendo il giro del mondo (Germania, Israele, Sudafrica) e da ieri è nelle nostre sale distribuito dalla Mikado.

Eppure questa opera prima, che in Usa ha incassato la rispettabile cifra di due milioni e mezzo di dollari, non ha niente a che fare con lo standard dell'omosessuale, spesso macchiettistico, raccontato da Hollywood (l'ultimo in ordine di tempo è il Rupert Everett di *Sai che c'è di nuovo?*). Anzi, è «quasi una favola», come sottolinea lo stesso Fall a Roma, una commedia romantica e piena di umorismo che punta sulla «normalità» dei sentimenti. Ambientato tutto in una notte tra le strade di New York, il film racconta il «trick», l'incontro occasionale, come si dice in slang, tra due giovani omosessuali: Gabriel, timido compositore di musical, e Mark, un *go-go-boy*, all'apparenza tutto sesso e muscoli. I due vagano per

le vie della città in cerca di una casa per stare insieme - quella di Gabriel è occupata dall'amico etero e pieno di fidanzate, oltre che da un'amica nevrotica in cerca di scritture a Broadway - ma, alla fine, all'apparire delle prime luci dell'alba, i due scoprono che tra loro qualcosa è cambiato: il loro non è stato solo un incontro di sesso - peraltro mai consumato - bensì un tenero incontro sentimentale da sviluppare.

«Un tema quello dei sentimenti - spiega il regista - che in America da ancora più fastidio del sesso esplicito. Da noi, infatti, la tenerezza e l'affetto tra uomini creano imbarazzo, non sono accettati. Come tutto quello che riguarda le tatiche omosessuali. Infatti, negli Stati Uniti non si realizzano molti film sui gay». A meno che non si affronti l'argomento da altri punti di vista, come in *Philadelphia*, per esempio. «La diffusione dell'Aids purtroppo - prosegue - ha spinto anche Hollywood ad accendere i suoi riflettori sull'universo omosessuale. Ma con un taglio che spesso tende a negativizzare quel mondo. Manca una visione più equilibrata, più naturale». Per questo il giovane Fall è sicuro di dover andare avanti su questa linea, spinto quasi da un «impegno politico». Tanto che ha già nel cassetto un nuovo film sulla storia di un soldato omosessuale spedito in Vietnam: «Sarà una sorta di *M.A.S.H.* in versione gay», racconta, «ma per ora è solo un progetto, spero di riuscirci a fare. Perché per me è importante poter creare sempre più immagini positive su questo mondo poco considerato. Solo così si potrà spingere gli eterosessuali ad essere più tolleranti verso i gay».



# tutti marziani

In alto, una sequenza di «Mission to Mars» In alto, Martin Sheen in «L'orecchio dei Whit»

«MISSION TO MARS» DI DE PALMA

## Allarme dal Pianeta Rosso: che ci fa quel capoccione?

MICHELE ANSELMINI

Siamo tutti marziani. Letteralmente. Nel senso che la vita sulla Terra verrebbe direttamente da un cocktail cromosomico spedito milioni di anni fa da Marte, il Pianeta Rosso. Insomma, altro che *Mars Attacks!* e *Independence Day*: lassù non ci sono alieni feroci e colonialisti, bensì i nostri progenitori. La romantica-palpante tesi viene dal nuovo film di Brian De Pal-

ma, quel *Mission to Mars* (chissà perché non tradurlo in italiano) che ha rinnovato il versante «buonista» della fantascienza hollywoodiana. Un po' come succedeva in *E.T.* la bella marziana che si rivela ai tre astronauti in sottofondo ha l'occhio luccicante di la-crima, la manina protesa in segno di pace e la fisionomia umanoide: è a quel punto anche i «dealmiani» più sfegatati strabuzzano gli occhi, neanche James Cameron, all'epoca del kolossal ac-

quatico *Abyss*, che pure si concludeva in chiave mistica, aveva sfidato così il ridicolo.

Pare che sia l'ottobre del 2007, grazie all'allineamento dei due pianeti, il periodo più idoneo per tentare la prima spedizione su Marte. Secondo gli esperti della Nasa, ci vorranno otto mesi per volare fin lassù, dove le temperature arrivano anche a 140 gradi sotto zero; e pare che entro il 2017 sarà possibile

mettere a punto un insediamento umano. Il film di De Palma ipotizza più prudentemente che la missione «Mars One» avvenga nel giugno 2020, sotto i migliori auspici: e invece solo uno dei quattro astronauti, il nero Don Cheadle, sopravvive a un evento misterioso, terrificante, scaturito da una montagna di sabbia sotto la quale è sepolta un'enorme maschera di donna. Otto mesi dopo arriva puntuale la missione di soccorso, capitanata da Tim Robbins e Gary Sinise; ma siccome la fortuna è cieca e la sfiga ci vede benissimo, anche a «Mars Recovery» le cose vanno storte. Solo in tre scendono sul pianeta, giusto in tempo per raccogliere il messaggio criptato sul Dna che filtra dalla testona: forse un tempio, o

un'astronave pronta a salpare di nuovo verso la Terra con qualcuno a bordo...

De Palma non è regista da fantascienza. Più a suo agio tra le cose terrene, anche le più spaventose, il regista di *Gli intoccabili* fatica qui a trovare la chiave giusta. Naturalmente cita *Il pianeta proibito*, capostipite del genere, nonché *2001 Odissea nello spazio* (quell'astronave circolare, l'evoluzione della specie riassunta al computer), ma il film resta sospeso nel nulla, esattamente come i suoi astronauti nella sequenza più spettacolare: quando, catapultati fuori dall'astronave in fiamme, vagano legati l'uno all'altro cercando di acchiappare al volo una navetta sottostante, simili a marionette perse nella Galassia.

Ricostruito, con opportuni ritocchi e filtri vari, nelle Fraser Sand Dunes canadesi, Marte ci appare in tutta la sua vermiglia potenza evocatrice; e certo il contributo tecnico fornito dalla Nasa rende più verosimile, accattivante, la ricostruzione. Però da un'esteta della messa in scena come De Palma era lecito attendersi di più, un'unghia di stile, un rovesciamento di campo. Invece *Mission to Mars* viaggia sonnecchiante verso la dolciastra rivelazione finale, tra turbini di polvere giallastra e facce estatiche, in linea con la musica solenne del nostro Ennio Morricone.

«AVVISO DI CHIAMATA» DI KEATON

## Tre sorelle malate di telefonite acuta

Tre sorelle: un numero perfetto, sin dai tempi dell'immortale testo di Cechov. Ogni tanto Hollywood - ricordate *Crimini del cuore* - riscopre il genere per costruirsi sopra un «film d'attrici», di quelli che offrono alle dive giovani e meno giovani lo spunto per la canonica prova da Oscar, specie se la storia va a finire male, magari con un male incurabile.

Anche in *Avviso di chiamata* la morte fa capolino nell'epilogo, ma non riguarda una delle tre sorelle, bensì il loro padre, incarnato senza troppa convinzione da Walter Matthau: nei panni di uno sceneggiatore svampito e vanesio, col culto di John Wayne, l'attore tocca il sedere alle infermiere, tormenta per telefono le figlie e s'illude d'aver lasciato l'amatissima moglie, che in realtà non lo sopportava più.

Alla base c'è un romanzo in buona parte autobiografico di Delia Ephron, *Hanging Up*, sorella della più famosa Nora, che comunque collabora alla sceneg-

giatura; mentre a firmare la regia è Diane Keaton, l'attrice, che si ritaglia per l'occasione il ruolo della sorella maggiore, Georgia, giornalista di successo isterica e drogata di lavoro. La più giovane del gruppo, Maddy, ha la faccia appuntita di Lisa Kudrow, e naturalmente fa gioco che l'interprete di *Friends* reciti nel ruolo di una frustrata attrice di soap-opera; poi c'è la protagonista, l'alter ego di Delia Ephron, che è Meg Ryan, nei panni della sorella di mezzo, Eve, madre e moglie affetta da «telefonite acuta».

Il titolo allude infatti all'uso nevrotico e sconsiderato che nella moderna civiltà occidentale si fa dell'«avviso di chiamata»; ma è anche un modo per alludere allo sbriciolamento dei discorsi, alla frammentarietà dei sentimenti, al rifiuto di prendersi certe responsabilità. Che è poi ciò che Eve, premurosa e maldestra, rimprovera alle sorelle, forse sentendosi l'unica capace di amare lo svaporato papà in ospedale.

Purtroppo il film diverte poco e commuove ancora meno. Tutta mossette, vocine e inciampi, Meg Ryan rifà se stessa: ma la nuova pettinatura le dona, insieme ai morbidi abiti color pastello opposti al look aggressivo delle sorelle. Eppure tutto risulta già visto, inclusa la riappacificazione con farina in faccia mentre la nostalgica *One Upon A Time* ci ricorda che anche dal dolore si può uscire migliori. MI. AN.

AI CINEMA di Roma  
**EMBASSY - EURCINE - MAESTOSO**  
**ANDROMEDA - DELLE MIMOSE**  
**CINELAND (Ostia) PASQUINO** IN VERSIONE ORIGINALE  
 «COME TI INCASTRO FIDEL CASTRO!»  
 NEUUSA FILM  
 Doug McGRATH John TURTURRO Sigourney WEAVER  
**una Spia per caso**  
 www.neuusa.it

**INTRASTEVERE - LUX** DI ROMA  
 (LA REPUBBLICA)  
 LICEO HORROR, MA DA RIDERE  
 MEDLEY ENTERTAINMENT presenta  
 La scuola è una guerra e come ogni guerra ha bisogno di vittime e di eroi  
 un film di GIONATA ZARANTONELLO con ULISSE LENDARO  
 e la partecipazione di 200 Studenti e Amici  
**MEDLEY**  
 BRANELLI DI SCUOLA  
 con la partecipazione di Stream  
 AL FILM È ABBINATO IL CORTOMETRAGGIO «ALICE DALLE 4 ALLE 5» DI GIONATA ZARANTONELLO. IN OMAGGIO AGLI SPETTATORI, FINO AD ESAURIMENTO, IL VIDEOGIOCO «MEDLEY, THE GAME»

